L'ANTICO

MARMO SCRITTO

APPARTENENTE

ALLA COLONIA DI POZZUOLI

NUOVAMENTE ILLUSTRATO

DALL' AB. GIO. BATISTA ZANNONI

R. ANTIQUARIO NELLA GALLERIA
DI FIRENZE

FIRENZE
NELLA STAMPERIA ALL' INSEGNA DI DANTE
1826.

L' ANTICO

MARMO SCRITTO

APPARTENENTE

ALLA COLONIA DI POZZUOLI

Tra i molti marmi scritti del celebratissimo Museo Borbonico di Napoli n' ha uno assai conosciuto dagli antiquarii, il quale appartiene all' antica colonia di Pozzuoli, e in cui si prescrivono le condizioni, colle quali debbon condursi alcuni lavori nell' area posta al di là della via pubblica, e rimpetto a quel magnifico tempio di Serapide, del quale ancor si veggono i maestosissimi avanzi. Questo scritto marmo avuto generalmente per autentico dagli eruditi (1), tennesi per sospetto dal Maffei (2) e da pochi altri antiquarii. Al Maffei validamente risposero il Cognolato nella prefazione al dizionario latino del Forcellini; e il Marquez nel suo bel libro *dell' ordine*

(1) V. il Marquez nell' opera da citarsi tra poco, pag. 153.

(2) Art. crit. lapid. lib. 3. c. 4. p. 304. *Prolixo singulatim expendendo documento supersedeo; sed qui faciet, nihil agi intelliget, cum quia* κόμματα *et* κῶλα *quaedam nihil fere dicunt, tum quia non cohaerent partes, nec respondent ultima primis, nec quid demum faciendum esset, omnino eruitur.* Io ardisco pregare il lettore a voler percorrere questo mio scritto e ritornar poi sulle recate parole del Maffei, per decidere se egli avesse buon motivo di scriverle. Al Marquez certo fece maraviglia che un uomo sì versato nell' antiquaria e nell' architettura, com' era il Maffei, potesse dettarle.

dorico, in che ei prende a interpretare la importantissima iscrizione, e validamente pure rispose ad esso Maffei, e a quelli che lo seguirono, il dotto Sig. Raimondo Guarini nella sua *Illustrazione apologetica del marmo puteolano a colonia deducta.* Ma questi l'opera non conobbe del Marquez, e nella sua esposizione andò spesso in diversa sentenza. Se io credo con questi dotti sincera l'iscrizione, fattone in Napoli esame diligentissimo; non saprei però tener sempre per vere le loro opinioni. Laonde non ho io estimato di gettar l'opera prendendo a nuovamente interpretarla. È ufficio del lettore il decidere cui, in questa diversità di sentenze, dar si debba ragione. Ma al comento è da premetter l'iscrizione come si legge sul marmo, nel quale dividesi in tre colonne.

Colonna I

Ab · Colonia · deducta · anno · XC
N. (3) *Fufidio · N · f · M · Pullio · duo · vir*
P · Rutilio · Cn · Mallio · cos
operum · lex · II
lex · parieti · faciendo · in · area · quae · est · ante
aedem · Serapi · trans · viam · qui · redemerit
praedes · dato · praediaque · subsignato
duumvirum · arbitratu
in · area · trans · viam · paries . qui · est · propter
viam · ineo · pariete · medio · ostiei · lumen
aperito · latum · p · VI · altum · p · VII · facito · exeo
pariete · autas · duas · ad · mare · vorsum · proicito
longas · p · II · crassas · p · I : · in · super · id limen
robustum · long · p · VIII · latum · p · I : · altum · p · S : ·
inponito · insuper · id · et · antas · mutulos · robustos
II · crassos · S = altos · p · I · proicito · extra · pariete
in utramq · partem · p · IV · insuper · simas · pictas

(3) Cioè *Numerio.*

ferro · offigito · in · super · mutulos · trabiculas
abiegineas · II · crassas · quoque · versus · S · inponito (4)

Colonna II.

ferroque · figito . in · asserato · asseribus · abiegneis
sectilibus · crasseis · quoque versus : : disponito · ni ·
plus · S : ·
operculaque · abiegnea · inponito · ex · tigno · pedario
facito · antepagmenta · abiegnea · lata · S : · crassa · ʒ
cumatiumque · inponito · ferroque · plano · figito
portulaque · tegito · tegularum · ordinibus · seneis
quoque · versus · tegulas · primores · omnes · in · ante
pagmento · ferro · figito · marginemque · inponito
eisdem · fores · clatratas · II · cum · postibus · aesculnieis
facito · statuito · occludito · picatoque · ita · utei · ad ·
aedem
Honorus · facta · sunt · eisdem · maceria · extrema ·
paries
qui · est · eum · parietem · cum · margine · altum
facito · p. X
eisdem · ostium · introitu · in · area · quod · nunc ·
est · et
fenestras · quae · in pariete · propter · eam · aream · sunt
parietem · opstruito · et · parieti · qui · nunc · est ·
propter
viam · marginem · perpetuom · inponito · eosq · parietes
marginesque · omnes · quae · lita · non · erunt · calce
harenato lita · politaque · et · calce · uda · dealbata ·
recte
facito · quod · opus · structile · fiet · in · terra · calcis
restinctai partem quartam · indito · nive · maiorem
caementa · struito · quam · quae · caementa · arda
pendat · p · XV · nive · angolaria · altiorem : : - ʒ
facito

(4) Nell'originale: INPONO.

Colonna III.

locumque · purum · pro eo · opere · reddito
eidem · sacella · aras · signaque · quae · in
campo · sunt · quae · demonstrata · erunt
ea · omnia · tollito · deferto · componito
statuitoque · ubei · locus · demonstratus
erit · duumvirum · arbitratu
hoc · opus · omne · facito · arbitratu · duo · vir
et · duoviratium · qui · in · consilio · esse
solent · Puteoleis · dum · ni · minus · viginti
adsient · cum · ea · res · consuletur · quod
eorum · viginti · iurati · probaverint · probum
esto · quod . ieis · inprobarint . inprobum · esto
dies · operis · K · novembr · primeis · dies · pequn
pars · dimidia · dabitur · ubei · praedia · satis
subsignata · erunt · altera · pars · dimidia · solvetur
opere · effecto · probatoque · C · Blosius · Q · f.
HS · ∞ D · idem · praes · Q . Fuficius · Q · f.
Cn · Tetteius · Q · f · C · Cranius · C · f · Ti ·
Crassicius

Si ripiglino ora parte per parte le parole dell'iscrizione per far su ciascuna l'opportuno comento.

Ab colonia deducta anno XC · N · Fufidio N · f · M · Pullio duo vir P · Rutilio · Cn · Mallio cos.

P. Rutilio e Cneo Mallio furon consoli l'anno di Roma 649 (5); e si sa da Livio, che la deduzione della colonia a Pozzuoli fu decretata da Acilio tribuno della plebe l'anno di Roma 557 (6) essendo consoli Cornelio Cetego e Quinto Minucio Rufo, e che ebbe effetto nel 560 sotto il consolato di P. Cornelio Scipione l'Affricano, e Tiberio Sempronio Lon-

(5) Almelov. Fasti consul. p. 95.
(6) V. Almeloveen p. 86. *C. Acilius tribunus plebis tulit ut quinque coloniae in oram maritimam deducerentur: duae ad ostia fluminum Vulturni, Liternique: una Puteolos: una ad castrum Salerni.* Liv. lib. 32. c. 29.

go (7). Laonde sottraendo dal 649, che è l'anno, in che il marmo fu posto, il 560 che è quello, in cui fu dedotta la colonia, il residuo è 89, cui se aggiungasi frazione di corrente anno, risulta il num. 90, cioè quello registrato nella iscrizione a dinotare gli anni che allor contava essa colonia. E le parole di Livio, e quelle del marmo, dall' autorità dello storico grandemente avvalorate, sono sì chiare e sì precise, che il voler vedere in esse mere *assegnazioni agrarie* e non colonie, siccome pensano alcuni dotti, (8), *è*, diremo col Sig. Guarini, *una violenza manifesta, ed un rovesciare il vocabolario colonare.*

Quei che l' iscrizione credono apocrifa o sospetta, si fan forti sopra alcune classiche autorità, le quali quando si vogliano attentamente considerare, punto non si oppongono a ciò che leggesi in Livio e nel marmo. Sia prima quella di Festo, in che Pozzuoli si annovera tra le romane prefetture (9). Quando una città mancava di fede ai Romani, ridotta da questi in proprio potere, passar faceasi allo stato durissimo di prefettura. Tale infortunio avvenne a molti municipii, tra' quali fu Pozzuoli, al tempo della seconda guerra cartaginese. *Il municipio puteolano*, dice opportunamente il Sig. Guarini (10), *la tenne allora per Annibale...perchè i municipii ordinariamente erano poco sodisfatti del fare dispotico dei Romani, e volentieri profittavano delle occasioni per iscuoterne il giogo.... Ridotto prima a prefettura romana, ben presto vide posta in seno al suo oppido ed ai suoi agri una colonia di 300 romani. Questa colonia non portò alcun cambiamento nello stato politico della prefettura romana.* E questa è verità

(7) *Coloniae civium romanorum eo anno deductae Puteolos, Vulturnum, Liternum, treceni homines in singulas.* Id. lib. 34. c. 45. V. Almelov. op. cit p. 87.
(8) V. Guarini op. cit. p. 99. e 155.
(9) Ad v. *Praefecturae.*
(10) Pag. 101.

accertatissima; e sono sempre, se la storia altro non dica, da distinguere i coloni dai cittadini del luogo, in che la colonia fu dedotta.

Dan di ciò bella testimonianza due classiche autorità; l'una di Cicerone, l'altra di Festo. Scrive il primo nell'arringa a favore di Publio Silla (11): *Omnis Pompeianorum colonorumque dissensio delata ad patronos est*: e afferma il secondo (12), che nelle prefetture *et ius dicebatur et nundinae agebantur, et erat quaedam earum respublica, neque tamen magistratus suos habebant: in quas legibus praefecti mittebantur quotannis, qui ius dicerent.* Nel passo di Cicerone chiaramente si distinguono i cittadini di Pompei dai coloni là inviati dal dittatore Lucio Silla; e da quello di Festo, che è generalmente espresso, risulta solo, che le prefetture erano città ridotte in soggezione dei Romani, e che perciò, se anche avessero colonie di loro (13), erano al tutto da queste differenziate, come si differenziavano i municipii innanzi alla lor mutazione in prefettura.

Ma in qual modo accordar collo stato di prefettura il passo di Cicerone, in che Pozzuoli è detto città *libera, di sua potestà e di suo diritto:* espressioni, che certamente non convengono alle prefetture, ma sì ed unicamente ai municipii? Opponendosi il roma-

(11) Cap. 21.
(12) Ad vocem *Praefecturae.*
(13) *Deducendosi in un oppido una colonia romana, che cosa diveniva di ragione e proprietà de' coloni dedottivi? Il suolo assegnato ad essi nel territorio dell' oppido medesimo. E tutto il di più? Tutto il di più continuava ad appartenersi a chi si apparteneva prima. Così del vasto territorio eclanese, calcolando sul testo frontiniano, non furono assegnati a' nuovi coloni che soli iugeri 4462: e tutto il resto fu conservato agli antichi possessori. In considerazione specialmente di questi antichi possessori, sono da intendersi applicate al bisogno le celebri formole dell'* iter populo debetur *o dell'* iter populo debetur pedes tot. Guarini p. 24. seg. V. anche pag. 160 segg.

no oratore alla legge agraria promulgata dal tribuno Publio Servilio Rullo, e affermando, non doversi permettere ai decemviri di mandar colonie nella Campania, scrive: *Dixi antea lege* (agraria) *permitti, ut quae velint municipia, quas velint veteres colonias, colonis suis occupent. Calenum municipium complebunt: Theanum opprimcnt: Atellam, Cumas, Neapolin, Pompeios, Nuceriam suis praesidiis devincient: Puteolos vero, qui nunc in sua potestate sunt, suo iure libertateque utuntur, totos novo populo, atque adventitiis copiis occupabunt* (14). Ma questa è difficoltà che facilmente si scioglie, rammentando la legge Giulia (15) promulgata da L. Giulio Cesare l'anno di Roma 664, essendo egli console con P. Rutilio Lupo, nella quale si concedeva la cittadinanza a coloro che nella guerra italica erano rimasi in fede, e a quelli che fosser di poi ritornati nell'amicizia dei Romani (16).

Ugualmente non fa opposizione a Livio ciò che Frontino dice nel libretto delle Colonie (17), che è questo: *Puteolis. Colonia Augusta. Augustus deduxit*, perchè avveniva alcuna volta, che si deducesser colonie, ove per lo avanti erano state dedotte. Ciò risulta e dalle parole di Cicerone recate di sopra, e da quelle, che d'esso medesimo io reco ora, traendole dalla sua seconda orazione contra Antonio. *Deduxisti coloniam Casilinum*, grida ad Antonio il grande oratore, *quo Caesar ante deduxerat: consuluisti me per litteras de Capua tu quidem, sed idem de Casilino respondissem, posses ne, ubi colonia esset, eo coloniam novam iure deducere: negavi in*

(14) Orat. 2. de Lege agrar. cap. 31.

(15) V. Guarini p. 104.

(16) La particella *nunc* adoperata da Cicerone rispetto a Pozzuoli nel passo allegato mostra evidentemente che la mutazione si era fatta di fresco. Per questo si è da me riferita alla legge Giulia.

(17) Rei agrar. Auctor. a Goesio p. 106.

eam coloniam, quae esset auspicato deducta, dum esset incolumis, coloniam novam iure deduci: colonos novos adscribi posse, rescripsi: tu autem insolentia elatus, omni auspiciorum iure turbato, Casilinum coloniam deduxisti, quo erat paucis annis ante deducta, ut vexillum tolleres et aratrum circumduceres: cuius quidem vomere portam Capuae pene perstrinxisti, ut florentis coloniae territorium minueretur.

Per questa nuova colonia dedotta a Pozzuoli non cangiò punto lo stato politico della città; il quale mantenevasi pure nell' anno LVIII dell' era cristiana, quando Nerone fu console per la terza volta con Valerio Messalla. Mi è scorta Tacito, il quale al detto anno racconta che furono ascoltate *Puteolanorum legationes, quas diversas ordo plebesque ad senatum miserant: illi vim multitudinis: hi magistratuum et primi cuiusque avaritiam increpantes. Cumque seditio ad saxa et minas ignium proliceret, C. Cassius adhibendo remedio delectus: quia severitatem eius non tolerabant, precante ipso ad Scribonios fratres ea cura transfertur, data cohorte praetoria, cuius terrore et paucorum supplicio rediit opidanis concordia.* E questa autorità ho io addotto ad avvalorare l' asserzion mia, perchè i vocaboli *puteolani, ordo, plebes, opidani* non possono d'altri intendersi, che dei veri cittadini di Pozzuoli, e dell' alto e basso ordine di loro.

Ma che in questo stato non restasse lungamente Pozzuoli, si dimostra dal medesimo Tacito, quando all' anno 813 di Roma, che è il sessantesimo dell' era cristiana (18) per lui si scrive: *In Italia vetus opidum Puteoli, ius coloniae et cognomentum a Nerone adipiscuntur.* Nè questo fu primo o nuovo esempio nella storia romana, dicendo Gellio (19) che mol-

(18) Annal. lib. 14. c. 27.
(19) N. A. lib. 16. c. 13.

ti municipii *quum suis moribus legibusque uti possent, in ius coloniarum mutare gestiverint* (20). Alle quali parole di Tacito posson servir di comento le seguenti del sig. Guarini (21): *Prima di questa disposizione, l'oppido puteolano in parte regolavasi col* gius municipale, *ed era questa parte* il vetus opidum; in parte *col* gius *di* colonia, *ed era questa la colonia denominata fin allora* augusta ... *Da oggi innanzi la parte* municipale *che è il* vetus opidum, *per aver ottenuto anch'essa il* ius coloniae, *andrà compresa insieme colla colonia augusta sotto l'unica e semplice denominazione di* neroniana.

Conchiudasi adunque, che, distinti bene i tempi e le cose, niuna contradizione s'incontra tra le addotte autorità dei classici scrittori ed il marmo puteolano, onde questo aver si debba per falso o sospetto. E se anche mancato fosse il modo di conciliar quelle: lo che ben poteva, siccome spesso in altri casi interviene, anche in questo intervenire, per la scarsezza in che siamo degli antichi scritti; pare a me nondimeno che bastasse all'uopo il passo di Livio, in cui si ricorda la deduzione della colonia puteolana, e in cui appunto si dà ad essa il tempo medesimo, che le è dal marmo assegnato. Anzi all'antenticità di questo nemmen recherebbe danno il vedere in Livio assegnazione agraria e non colonia: lo che certamente è falso, siccome di sopra fu osservato; perchè così pure dovrebbe il marmo interpretarsi: non essendovi ragione, che le stesse parole adoperate per un fatto medesimo, a spiegar si abbiano d'un modo in un luogo, e diversamente in un altro.

Ma, si ripiglia dagli oppositori, *a che questo marmo? I marmi sono consagrati ad eternar le cose,*

(20) Ecco perchè sopra ho scritto, che sono sempre da distinguere i coloni dai cittadini del luogo, in cui la colonia fu dedotta, se altro non ne dica la storia.

(21) Pag. 17.

ed eseguita la cosa prescritta dal marmo puteolano, è svanito il bisogno del marmo (22). A questa obiezione ha risposto il Sig. Guarini, osservando prima che per la lunghezza dell' opera dovea lungamente rimanere esposta l' iscrizione, e ch' era perciò mestieri d' inciderla su durevol materia; e notando quindi, che potè nel seguito conservarsi e per render paga la curiosità di coloro, cui piacesse confrontar con essa la fatta opera e giudicarne, e per restituir l' opera a norma della iscrizione, se mai quella venisse a deperire. Quantunque mi sia sempre paruta occupazione pericolosissima il prendere ad indagare le non palesate cagioni di siffatte cose; pure io non reputo punto strano, che serbisi un marmo, il quale dia contezza di un lavoro, e del modo con cui fu fatto, e che nomini le persone, che voller concorrere alla spesa di esso (23). Mi si dirà che ciò potea farsi più concisamente e senza indicazione di tanti particolari. Sia pur vero (24); ma non può d' altra parte negarsi o porsi in dubbio l' autenticità d' uno scritto marmo pel soverchio particolareggiare del medesimo (25).

Ma, si soggiugne, è cosa insolita il veder notati gli anni delle colonie, e posti i consoli dopo i duumviri. Risponde al primo il Cognolato scrivendo: *Cum natalis coloniarum dies celebrari antiquitus consueverint, quod certe de brundusina colonia apud*

(22) V. Guarini p. 84.

(23) E ciò non dee far maraviglia in una colonia; essendo costume di quei che abitano piccioli e non tanti nobili luoghi, il piacersi delle picciole cose, non avendone di maggiori, che diano pascolo alla loro ambizione.

(24) Si pensi però, che, trattandosi di pattuite condizioni, le minuzie onde farsi bene intendere agli operanti e non esser da loro ingannati, non sono mai troppe.

(25) Si è anche obiettato, che nella iscrizione si fa molto romore per lavori, che sono poi piccola cosa. Ma tali questi non si troveranno essere, se si esamini bene l' iscrizione (V. Guarini p. 107. segg.). E poi sappiam noi quanto l' area fosse grande, e quale fosse l' altezza dei muri che doveano più elevarsi?

Ciceronem legimus (26); *cumque natalis sui diem publicis etiam monumentis coloniae inscriberent, quod certe antiquus lapis beneventanus testari potest* (27), *nemo unquam mirari debet, si quando in ipsis publicis tabulis annos ab colonia deducta numerarent* (28); e risponde al secondo egli medesimo col considerare la superbia dei duumviri delle colonie, che due essendo, come i consoli, e avendo presso che le stesse insegne, e presso che i medesimi privilegii, ardiron talvolta di usurparne anche il nome. Pare a me più semplice il riflettere, che essi vi stanno a denotare l'anno di Roma, come in tante altre antiche iscrizioni, nelle quali tengon per lo più l'ultimo luogo (29). Ma si continui a tener dietro all'iscrizione.

Operum lex II.

Crede il sig. Guarini, venir gran danno alla nostra iscrizione, in che è la seconda legge delle fabbriche della colonia di Pozzuoli, per la mancanza della legge prima. *Vi era la legge prima, egli dice, che ora non abbiamo, nè con essa il proemio della legge, cioè il prospetto generale di tutte le opere da farsi, e che poi partitamente si vanno riprendendo in particolare ne' respettivi paragrafi seguenti. La nostra tavola adunque, quale l'abbiamo, manca di testa e braccia* (30). Ma non sarebbe più spontaneo il credere, che la tavola prima e già smarrita, precedesse di tempo la seconda, e contenesse le condizioni pel cottimo, od appalto di un altro lavoro? *Operum*

(26) Epist. ad Attic. lib. 4. ep. 1.

(27) V. de Vita, dissert. 1. p. 31.

(28) *L'introduzione della tavola puteolana, affinchè il Maffei sospenda le sue maraviglie, offre l'andamento stesso della celebre iscrizione interamnate accennata dal Marini* (Osserv. tav. 4. p. 48): Anno DCCIIII. post Interamnam conditam. Guar. p. 45.

(29) V. Guarini pag. 44 e 94. Ne dà assai esempi il solo Grutero.

(30) Pag. 46. V. anche la pag. 89.

lex II, si scrive; non *Operis lex II*. Io pertanto mi vo immaginando, che la colonia di Pozzuoli fosse usa di conservar memoria delle fabbriche da lei pubblicamente erette nel modo, che in questa iscrizione si vede osservato, e che ne distinguesse la cronologica serie col progressivo numero apposto a ciascheduno stromento contenente le condizioni dell'appalto (31).

La parola *Lex* poi dà anch'essa motivo di obiettare contro l'autenticità dell'iscrizione. E quando mai, dicono gli oppositori, si sono vedute antiche leggi incise in marmo? *Ciò è vero*, ripiglia il Sig. Guarini, *trattandosi di vere leggi, che servir doveano di norma a tutto l'orbe romano* (32), e con molta opportunità cita in esempio un'iscrizione recata dal Fabretti (33), in che una donna chiamata Salvia Marcellina regala sotto certe condizioni una fabbrica ed una somma di denaro al collegio d'Esculapio e d'Igia: la quale iscrizione è in marmo, e s'intitola: *Lex collegii Aesculapii et Hygiae* (34).

(31) Parmi che così pure opinasse il Marquez, scrivendo egli alla pag. 156: *La materia della iscrizione è una legge sopra le opere . . . La quale dicendosi esser la seconda, fa desiderare la prima, e le altre, che come questa si saranno fatte in Pozzuolo ed in altre parti.*

(32) Pag. 122. Non può però questo tenersi come general cosa e di tutti i tempi. La celebre iscrizione di Stratonicea contenente una legge annonaria imperiale, è in marmo.

(33) Inscript. domest. p. 724. n. 443.

(34) Si cita pur contro un frammento di legge agraria recato dal Grutero alla pag. CCII. e anteriore di 28 anni alla iscrizione puteolana, e si arguisce da esso, che tutt'altra fosse allora la lingua e la scrittura romana da quella che apparisce in detta iscrizione. Ma risponde il Sig. Guarini, e risponde bene, che ciò non è vero; ed a prova di sua sentenza adduce i passi somiglianti dell'un monumento e dell'altro (V. pag. 124 segg.). Concede però che *il marmo puteolano sebben più recente del bronzo gruteriano archeologizzi un poco più di questo. E ciò può attribuirsi*, soggiugne egli, *all'argomento meno ovvio e comune del nostro titolo in paragone di quello del Grutero, che tratta di vere leggi*: e *deve riflettersi ancora, che gli arcaismi più tardi e diffi-*

Senza che, la legge del marmo puteolano è una condizione, un patto, una regola imposta all'appaltatore, siccome dice il Cognolato (35); della qual significazione sono esempi nel Forcellini. Due però ve ne mancano di Vitruvio concludentissimi all'uopo del nostro marmo, e non osservati dai difensori dell'autenticità del medesimo. Trattando questo antico scrittore *della maniera di dipingere nelle stanze*, giunto a parlar dei colori, e segnatamente della crisocolla, dell'ostro, e dell'azzurro scrive (36): *Haec vero cum inducuntur, etsi non ab arte sunt posita, fulgentes tamen oculorum reddunt visus, et ideo quod pretiosa sunt, legibus excipiuntur, ut a domino non a redemptore repraesententur.* Le quali parole sono così voltate dal Galiani: *I quali colori tutti ancorchè non messi con arte, pure fanno una vista sorprendente; e sono tanto cari, che si eccettuano nei patti* (legibus), *ed è in obbligo, volendogli, di mettergli il padrone, non l'appaltatore.* Ed esso Vitruvio avea scritto innanzi (37). *Aquarum ductiones, et caetera quae huiusmodi sunt, nota oportet sint architectis, uti ante caveant quam instituant aedificia, ne controversiae, factis operibus, patribus familiarum relinquantur, et ut legibus scribendis (stabilendosi i patti*, come traduce il Galiani) *prudentia caveri possit et locatori et conductori.*

cilmente si svelgono dai piccoli oppidi, che dalle colte e popolose capitali. Aggiungo io, che nel marmo puteolano è grande incuria del quadratario, incuria nata, siccome io mostro, da pronunzia, e che per avventura fa parere, che esso più archeologizzi; e rifletto poi che mal si paragona un'iscrizione composta in una colonia, e chi sa da quale uomo, e contenente un patto d'opera edificatoria, con una pubblica iscrizione agraria incisa in rame, e dettata certamente da un dotto romano. Se non che l'epitaffio di Lucio Scipione è più carico d'arcaismi che quello di Scipione Barbato padre di lui. V. Lanzi Sag. di ling. etr. tom. 1. pag. 152. della pr. ediz.

(35) V. anche il Guarini alla p. 123.

(36) Lib. 7. c. 5.

(37) Lib. 1. c. 1.

Namque si lex (il patto) *perite fuerit scripta, erit ut sine captione uterque ab utroque liberetur.* Dopo questi esempi, niuno sarà, io credo, che voglia altro vedere che un patto nella parola *lex* del marmo puteolano.

Lex parieti faciendo in area quae est ante aedem Serapi trans viam.

Incomincia il patto, o la condizione, sotto la quale dee farsi il lavoro di muro nell'area, che è avanti il tempio di Serapide. Sulla parola *Lex* non è qui da dir nulla, essendosene sopra con evidenza dichiarato il valore. Le voci: *parieti faciendo*, che vengon dopo, fanno al Maffei grandissima difficoltà. Non intende egli, come il muro qui sia da farsi e poco di poi apparisca già esistente. *Ecco gli effetti delle prevenzioni*, grida il Marquez. *Se il ch. autore spregiudicatamente avesse considerato e combinato il contesto tutto dell'iscrizione, avrebbe inteso, che v'era un muro vecchio, nel quale erano da farsi tante e tali ristaurazioni, che veniva alla fine a diventare nuovo e ad essere un altro. Questo adunque avrebbe egli veduto che era il da farsi, e quell'altro era il già prima esistente.* Ciò medesimo in diverse parole dice il Sig. Guarini, e conchiude che *non merita di esser trattato con amarezza, e tacciato d'ignoranza in grammatica, chi ha preso il* faciendum *per* reficiendum *nel senso divisato* (38). Io non oserò tanto; ma non rimarrommi per questo dall'affermare, che il verbo *facio* non si trova mai adoperato nel senso di *reficio*. Nè in vero ciò richiede l'iscrizione puteolana in questo passo. Ripetiamolo unitamente ad una parte di quello, che seguita; e conosceremo, se mal non mi appongo, che il senso d'esso non è stato raggiunto nè da chi fece l'obiezione, nè da quei che presero a scioglierla. *Lex parieti faciendo in area, quae est ante aedem Serapi trans viam:*

(38) Pag. 61.

e poco sotto: *in area trans viam, paries qui est propter viam, in eo pariete etc.* Nel primo passo si tratta del muro da farsi nell'area, che è al di là della via; e nel secondo, di un muro già esistente e posto lungo la via, al di là della quale è situata l'area: nel qual muro eseguir si debbono alcuni lavori, che insiem con gli altri sono nella iscrizione partitamente indicati. Non è adunque vero, che il muro prima si dica da costruire, e poscia trovisi esistere; ma si è confuso il muro, che forma il recinto dell'area, con quel di questa, il quale è lungo la via. Molti lavori d'edificatoria dovean farsi in questo recinto, e questi lavori sono compresi nelle parole: *parieti faciendo;* cosicchè la voce *paries* significhi qui non un muro determinato, ma sì tutti i lavori di muro, che doveano farsi nel detto recinto dell'area.

Ma si seguiti l'interpretazione. *Serapi* è la voce, che dee ora considerarsi. Essa parve strana al Maffei, retta siccome vedesi, dalla parola *aedem*. Concede egli, che *Serapi* trovisi nelle lapidi in luogo di *Serapidi;* ma nega, ed ha ragione, che si usi invece di *Serapidis. Lege* Serapidi, *si placet,* ripiglia rispondendo il Cognolato, *intellige dicatam; eam intellige, cui titulus inscriptus* Serapidi. *Quamquam quid vetat per contractam vocem SerapI significari Serapidis? Tria sunt, quatuorve marmora, in quibus est pro* Serapidi; *in hoc vero pro* Serapidis. Il Marquez è d'avviso, *che* Serapi *sia qui posto (quasi un idiotismo de' Puteolani) per il genitivo* Serapis *usato da qualche classico.* A sbaglio di quadratario ascrive il Sig. Guarini la mancanza della S, adducendo però insieme altri modi di spiegar questa parola (39); tra' quali è quello di supporre eziandio, che *Serapi* sia posto in luogo di *Serapii*, e vaglia bosco sacro a Serapide, detto *Serapium*, come *Minervium* quel di Minerva, *Dianium* quello di Dia-

(39) Pag. 92.

na, e *Isaeum* quello d'Iside. Quest' ultima spiegazione, che che creder si debba del significato di tali voci, non potrà molto sodisfare il lettore, il quale dopo la parola *aedem* vorrà vedere il nome della Divinità, cui il tempio è consacrato. Si dica adunque pur con fiducia che *Serapi* è invece di *Serapis*, adoperato per *Serapidis* negli antichi tempi (40), come *Isis* in cambio d' *Isidis;* e della mancanza della S s'incolpi col Sig. Guarini il quadratario. Questo errore però è da porsi tra quelli, che nacquero da pronunzia. Era un sibilo la S dei Latini, che in parlando da loro non si esprimea pienamente, massime al fine delle parole (41), ove spesso la elisero gli antichi poeti, ancor che incominciasse da consonante la parola che seguitava. *Ita non erat offensio in versibus*, dice Tullio (42), *quam nunc fugiunt poetae novi. Ita enim loquebantur*: qui est omnibu' princeps, *non* omnibus princeps: *et* vita illa dignu' locoque, *non* dignus. Questo modo di pronunziare rese talora incerti i quadratari, sicchè ne' marmi or lasciasser la S, ed or l'aggiugnessero (43).

Non mi tratterrò a parlare del tempio di Serapide, avendolo fatto con molta esattezza il Ch. Canonico Andrea de Jorio nelle sue *Ricerche* su d' esso, e nella sua *Guida di Pozzuoli:* libri, che appieno sodisfano il curioso, che osserva i luoghi descritti colla scorta di essi, e che istruiscono pure ogni lettore, il quale sia da questi lontano. A quello poi che m' interrogasse dell' origine del culto di Serapide in Pozzuoli, risponderei col sig. Guarini (44), che *sembra non esservi luogo a dubitare che i... Puteolani l' abbiano*

(40) L'usò Varrone, e il sappiamo dal grammatico Carisio appresso il Putschio p. 69.

(41) V. Lanzi, Sag. di ling. etrus. t. 1. p. 91. ediz. sec.

(42) In Orat. c. 48. V. Laurenberg. Antiq. ad h. lit.

(43) V. Gruteri cap. 19: *De his quae ad rem grammaticam pertinent* p. XCIII-IV.

(44) Pag. 114.

seco loro portato dalla Grecia, loro madre patria, siccome gli Ateniesi al dir di Pausania in Attic. *l' appresero da Tolomeo nell' Egitto, ove, sopra tutto in Alessandria, ebbe questo Nume un tempio famosissimo, oltre quello più antico in Menfi* (45). Così non farà specie, che si nomini Serapide e il suo tempio in iscrizione di colonia romana. Il tempio apparteneva ai Puteolani, non ai coloni; e quantunque Roma si mostrasse avversa al culto pubblico delle

(45) Il Guasco (sopra l'edifizio chiamato tempio di Serapide in Pozzuolo) *stabilisce, che l' intiera fabbrica era destinata per quei, che vi concorrevano a cercare la guarigione de' loro mali sotto gli auspicii di Serapide, nelle maniere, che dagl' interpreti del Dio lor veniva ingiunto, una delle quali era lavandosi colle acque minerali che ivi scorrevano. Indi spiega in particolare l' uso che avevano tutte le parti dell' edifizio, opinando che esso fosse come un ospizio con stanze attorno, tutte libere, da abitarvi non solo i ministri del tempio, ma ancora da alloggiarvisi i diversi concorrenti.* Così dell' opera del Guasco il Marquez, il quale soggiugne, che *a tale opinione* di esso, *in quanto alla destinazione dell' edifizio sarebbe da ridire con molto grave fondamento, che, siccome nei tempi antichi fu Pozzuolo un emporio, dove si radunavano e stazionavano i negozianti delle diverse nazioni di Levante, avendovi ognuno, al solito degli emporii (che erano come in oggi i porti franchi) ospizi, case e templi, questo nostro edifizio fosse fabbricato e destinato a comun uso degli Egizi, e per ciò dedicato a Serapide, loro peculiare Dio.* Di queste opinioni sia libero il giudizio al mio lettore, non ostante che a me sia più piaciuta quella del Sig. Guarini. Si è creduto pur far ostacolo all' autenticità del marmo l' esservi rammentato Pozzuoli solo per incidenza. Rispondo a ciò colle parole del Sig. Guarini, il quale con ottimo criterio così scrive alla pag. 140: *Non v' era bisogno ne' pubblici titoli e privati nominar gli oppidi, o le città, a cui appartenevansi. Lo diceva il luogo, dove erigevasi il titolo. Perciò si pretende con tanta scrupolosità, che nello scavamento di essi si tenga conto de' luoghi, ove accada ritrovarsi.* Un dottissimo napoletano m' obiettava ancora il silenzio dei classici riguardo al tempio di Serapide in Pozzuoli. Ma nè abbiam tutto quello che i classici scrissero; nè essi tutto scrissero. E quante cose non ci son fatte palesi dalle sole iscrizioni, della cui autenticità niuno ha mai dubitato? Egli è anzi questo il motivo, onde tanto se ne raccomandi la conservazione e lo studio.

straniere Divinità, pur nondimeno permetteva ad ogni municipio l'esercizio delle patrie religioni, finchè non dichiaravasi *fundus factus populi romani* (46). Pertanto dinanzi a quel tempio vedeasi un' area murata, tra la quale ed il mare passava la pubblica strada.

Qui redemerit, praedes dato praediaque subsignato duumvirum arbitratu.

Si vuole qui che l'appaltatore o cottimante, siccome dicono, dia mallevadori e obblighi insieme de'suoi poderi ad arbitrio de'duumviri.

In area trans viam, paries qui est propter viam, in eo pariete medio ostiei lumen aperito, latum p. VI altum p. VII facito.

Parte di questo luogo si è recata ed interpretata di sopra. Nelle parole: *paries qui est propter viam, in eo pariete medio*, è un *anacoluto*, figura, o piuttosto vizio del discorso, che è quando ciò che consegue, non corrisponde nell'ordine delle parole a quel che precede: il qual vizio in più luoghi ricorre di questa iscrizione; e basti averlo una volta sola avvertito. Il Signor Guarini ha qui recato opportunamente due esempi, uno di Plauto, e l'altro di Terenzio; e sono questi: *Istos captivos duos, Heri quos de praedaemi de quaestoribus, His indito catenas singularias* (47). *Nos omnes, quibus alicunde aliquis obiectus est labos, Omne quod est interea tempus, prius quam id rescitum est, lucro est* (48). Più altri se ne potrebbero addurre; ma bastano questi, perchè essendo di autori molto antichi, e di comici, che più che gli altri scrittori adoperano i modi della lingua parlata, difendono meglio l'autenticità del marmo, anch'esso molto antico, e scritto alla semplice e senza alcuna pretensione. Il Sig. Guarini stacca dal sustantivo *pariete* l'addiettivo *medio*, e congiuntolo col geniti-

(46) V. Guarini pag. 53.
(47) Plaut. capt. v. 42.
(48) Terent. Hecyr. act. 3. Sc. II. v. 6. 7.

vo *ostiei* vuol da prima che si parli d'un lume o finestra da doversi aprire *dalla parte superiore dell' ostio, e giusto nel mezzo;* e dice poi correggendosi, che dee intendersi delle *due bande a cancelli piantate nel mezzo di esso ostio* (49), delle quali è menzione più innanzi. Ma avea certamente meglio ch' esso opinato il Marquez leggendo *in eo pariete medio, ostiei lumen operito,* cioè *apra l' appaltatore nel mezzo di esso muro una luce di porta.* E ad afforzare la sentenza del Marquez può addursi questo passo di Vitruvio (50)*: Lumen autem hypothyri constituatur sic, uti quae altitudo aedis a pavimento ad lacunaria fuerit, dividatur in partes tres semis, et ex iis duae partes lumini, valvarum altitudine constituantur,* cioè, siccome traduce il Galiani, *il lume poi della porta si trova dividendo l'altezza del tempio dal pavimento, cioè fino alla soffitta, in parti tre e mezza; e dandone due all' altezza del vano delle porte.* Che *ostiei* poi sia per *ostii*, non potrà negarsi da chi conosca l' antica ortografia dei Latini (51), e le loro lapidi, nelle quali, per esempio, si legge: *lectei, vinei*, invece di *lecti* e *vini* (52). Questa luce pertanto dee esser larga 6 piedi, ed alta 7. *Latum p. VI altum p. VII facito.*

Ex eo pariete antas duas ad mare vorsum proicito longas p. II crassas p. I:·

Da questo muro deono sporgere dalla parte che guarda il mare, due *ante* lunghe due piedi, e grosse un piede e tre once. Sono le *ante* quei pilastri, che si poneano dai lati delle porte, nella facciata dei templi e degli altri edificii (53). *Dal detto muro verso il mare*, dice il Marquez, *si doveano far due ante...*

(49) V. pag. 61. e 115.
(50) Lib. 4. c. 6.
(51) V. Laurenberg. antiq. p. 147 e Lanzi, Sag. di lin. etr. tom. 1. p. 101. ed. 2.
(52) V. cit. Gruteri ind. p. LXXXVII.
(53) V. Forcellini ad v. *antae.*

slongate due piedi, perchè il proicito longas *non significa che fossero lunghe, ossia alte due piedi... ma significa, che distassero dal muro i due piedi, e che distassero in modo, che in sostanza fossero la continuazione,* o *slongamento di un murello, il quale stendendosi dagli stipiti della porta appartenenti al muro principale, fosse indi rinforzato dalle dette ante; le quali essendo quadrate, doveano esser grosse, cioè larghe in ogni loro lato un piede e tre once; il murello però dalle medesime rinforzato, doveva essere meno grosso, perchè altrimenti le ante non si sarebbero distinte, com'era dovere, da esso murello.* Ma a questo senso non si prestano punto le parole dell'iscrizione, ove parlasi unicamente d'*ante* o pilastri, che debbono sporger dal muro due piedi, ed esser grosse per tutto quindici once. Meglio è adunque attenersi alla spiegazione del Forcellini, che recato questo passo, dice: *proiicere antas est eas ita construere, ut extra parietem multum emineant. Fiunt enim antae non ad ornatum tantummodo, sed etiam ad muniendam et sustinuendam structuram: et ob id longius a pariete proiiciuntur quo validius sustineant.* Anche il Sig. Guarini non ha trovato nelle ante questi ringrossi veduti dal Marquez. Esse *ante* poi doveano costruirsi dalla parte del muro che guardava il mare. *Ad mare vorsum proicito.* Poichè l'ornamento e decorazione della porta star non può che nella parte esterna, ossia nella facciata, e poichè dee quest'ornamento esser volto al mare, com'è detto; e d'altra parte il muro, in che si fa l'apertura della porta, è presso la via pubblica, e l'area guarda il tempio di Serapide; ne seguita, come sopra ho detto, e detto ha pur il Marquez, che al di là della strada rimanessero il tempio e l'area che gli era posta a rimpetto.

Insuper id limen robustum long · p · VIII · latum p · I : · altum p · S : · inponito.

Al pronome *id* è da sottindere *ostium*, o piuttosto

lumen ostii, e spiegare: *sopra questa porta*, o *sopra questa luce della porta* (54). Il *limen robustum* significa un *limitare di rovere.* Colla parola *limen* dinotavano i Latini il legno o la pietra posta attraverso alle porte, sia nella superior parte, sia nell'inferiore. Di qui quel di Plauto (55): *Limen superum inferumque salve.* L'addiettivo *superum* pertanto sarebbe rimasto inutile nella nostra iscrizione, ove si prescrive di collocare il *limen* sulla luce della porta. Questo architrave dee avere la lunghezza d'otto piedi, esser largo un piede e tre once, e alto un mezzo piede e tre once, cioè nove once. Essendo sei piedi larga la luce della porta, ne viene, che l'architrave dovea restare incastrato nel muro un piede per parte.

Insuper id et antas, mutulos robustos II. crassos S = altos p · I · proicito extra pariete in utramque partem p · IV.

Il vocabolo *mutulus* vale *mensola*, ed è ottimamente definito nel vocabolario dell'architettura edificatoria del Gesuita Carlo d'Aquino: *Quod e lapide, ligno, vel marmore, prominet ad aliud sustinendum.* Qui le due mensole sono di rovere, e deono aggettare dal muro per la lunghezza di quattro piedi sopra l'architrave e le ante (56); ed esser grosse otto once ed alte un piede. Alla voce *pa-*

(54) Incerto il Marquez (p. 167) se *insuper id* debba valere *sopra questo*, ovvero *oltre di questo* (ciò che qui ben non mi sembra quadrare) dice che, accettandosi il primo significato, si dovrà intendere, *che sopra le ante della porta s'imponga il limitare.* Non so, come il neutro *id* possa esser pronome di plurale femminino, e non so pure, che il superior limitare, o architrave, possa altrove porsi che sulle luci degli usci e delle finestre. L'architrave dovea determinar la luce della porta al di sopra, ed esser dall'una parte e dall'altra incastrato nel muro, dal qual muro partiano le *ante* destinate a reggere i *mutuli*, o mensole che dir si vogliano.

(55) Mercat. S. 1. 1.

(56) Se le mensole deono star sopra l'architrave e le ante, è manifesto che queste ante livellavano nella loro altezza la parte superiore di esso architrave.

riete dee aggiugnersi la *m* finale e leggersi *parietem*, accusativo richiesto dalla preposizione *extra*. Presso i Latini *frequentissimo era*, dice ottimamente il Maffei nella sua Verona illustrata, *il tagliar la* M *finale, la quale che non si pronunziasse neppur dai dotti, fanno sospettare i versi, ne' quali si elide sempre e non fa sillaba*. La quale asserzione è dimostrata vera dall'epigrafi del sepolcro degli Scipioni, in cui leggesi. *Taurasia, Cisaunia, Samnio cepis, regem Antioco subegit*, invece di *Taurasiam, Cisauniam, Samnium cepit, regem Antiocum subegit* (57), e dalle iscrizioni gruteriane, nelle quali trovasi: *cura agentibus, extra terra italia, deliciu, monimentu, post morte etc.* (58).

Insuper simas pictas ferro offigito.

Inchiodi al di sopra le sime dipinte. Sima vale *gola*, e si definisce dal d'Aquino: *Inflexi fere ornamenti genus, quod in suprema corona superponitur, completque trabeationem .... Sima dicitur quia obtusum quiddam habet ad formam nasi caprini.* La chiamano gl'Italiani *gola diritta*, ed *epititide* la dissero i Greci dal verbo ἐπιτίθεσθαι. *Il significato per le sime dipinte*, dice il Marquez, *non può esser che qualche aggiunta da apporsi nel vuoto a rappresentare l'architrave e fregio dell'opera*. Poi credendo *sima* sinonimo di *cyma*, da cui il diminutivo *cymatium*, e aggiugnendo, che può, consentendolo i grammatici, dinotarsi un medesimo obietto tanto coi nomi positivi, quanto coi diminutivi, e molto più co'sinonimi, conchiude, che *le piccole cimase del fregio e dell'architrave, da Vitruvio chiamate* cymatia, *si possono, come nella iscrizione, chiamare* simae. Ma stiam forti ai significati delle parole. Sima vale *gola diritta*, e *cymatium gola rovescia* (59). Dunque par-

(57) V. Lanzi, Sag. di ling. etr. tom. 1 p. 114. 117. ed. 2.
(58) V. cit. ind. p. XC.
(59) V. Philandr. ad Vitruv. lib. 3. c. 3. extr.

lasi qui delle gole diritte. Ma ove debbono queste conficcarsi? L'iscrizione nomina due *mutuli*, e poi dice, siccome abbiam veduto, *insuper simas pictas ferro offigito*. Da ciò seguita, che la preposizione *insuper* non può riferirsi che ai due *mutuli* nominati; e d'altra parte avendo il verbo *obfigo* il significato di attaccar alcuna cosa, conficcandola, nella faccia di quella materia onde parlasi, ne viene, che si prescrive qui d'inchiodar nel davanti d'ognun de'due *mutuli*, e nella superior parte, una gola diritta; sicchè essi ed abbiano l'ufficio di sostenere, e più all'occhio appaian gradevoli mercè di un picciolo ornamento; il quale può anche dirsi *cimasa* generalmente; chiamando Vitruvio *sima* la cimasa della corniee ionica, e quella pur della dorica, che erano diverse (60).

Insuper mutulos, trabiculas abiegineas II crassas quoque versus S. inponito, ferroque figito.

Sopra le mensole deon porsi e conficcarsi due travette d'abeto, le quali si vogliono quadre, e larghe un mezzo piede da ogni lato. L'addiettivo *abiegineus* è registrato dal Forcellini (61), da cui cred'egli venire *abiegnus* per contrazione. Pare a me più naturale il dire, che da *abies* derivi *abiegnus* o *abiegneus* direttamente, e che *abiegineus* abbia origine dall'uso degli antichi Latini, i quali conformandosi ai Greci, inseriron talvolta, ad evitare il concorso di due consonanti, una qualche vocale tra esse, e scrissero *balineae* per *balneae*, *favitor* per *fautor*, *arbiterio* per *arbitrio*, e somiglianti.

Anche in questo passo non so essere d'accordo col Marquez. Ecco le sue parole: *I due travicelli (travette* io diceva, e di questo or ora renderò ragione) *non possono essere che quelli, per mezzo dei quali*

(60) V. Galiani a Vitruv. lib. 4. c. 3. p. 82.

(61) L'appoggia egli a questa iscrizione, citandone da lei i tre esempi. Ma in verità non l'ha essa che in questo luogo. Negli altri due vengono le voci dal retto *abiegneus*, che il Forcellini non registra.

si formi un cavalletto, onde ne venga compreso il timpano, ed in appresso ne segua il resto del frontespizio, e del tetto colmo. Si ordina pertanto che essi si collochino sopra i mutuli, cioè che non escano, in specie gl'inclinati, fuori del loro piombo, e poi che s'inchiodino con ferri contro gli stessi mutuli. Ma in primo luogo le travette che si vogliono, sono due; e per formare un cavalletto ne abbisognano tre: e di più debbono queste travette essere altrettante al di dietro; e ve le suppone di fatti il Marquez; ma la iscrizione, ch'è minutissima, frattanto non ne parla. Poi si ordina che esse siano per appunto poste sulle mensole: e nel modo, in che spiega il Marquez, vi riposerebbe solo l'asticciuola del suo cavalletto, mentre i due puntoni appoggiati su d'essa, non posson dirsi posar sulle mensole, che impropriamente. Infine su queste due travette deon conficcarsi a certe distanze gli altri legni, di che si parla nel passo che seguita: ciò che non può farsi, se non ponendo l'un de'capi di essi su d'una travetta, e l'altro sull'altra. Adunque perchè le due travette stiano sulle mensole al modo prescritto, se ne dee supporre una a traverso alle mensole, ove queste spuntano dal muro, ed un'altra parallela a quella, ove esse finiscono. Ma vengasi all'indicato passo che seguita.

Inasserato (62) *asseribus abiegneis sectilibus, crasseis quoque versus* : : *Disponito ni plus* S : · *operculaque abiegnea inponito ex ligno pedario.*

Molto vero è, scrive opportunamente il Marquez, *che la nostra tavola sia sin ora l'unica autorità per*

(62) Nella iscrizione è *in asserato*, sciolti i due elementi, onde si compone questa parola: costume, di che ha raccolti esempi il Lanzi nel primo tomo del suo celebre saggio di lingua etrusca alla pag. 106. dell'edizione seconda. Ciò medesimo è da applicarsi alla preposizione *insuper*, scritta pur essa alcuna volta divisamente in questo marmo; nel quale per lo contrario si veggon preposizioni unite ai lor nomi; del che sono pure addotti antichi esempi dal lodato Lanzi al luogo citato.

il verbo inassero; *ma perciò si avrà da disputare l' antichità del verbo e della tavola, come pretende il Maffei? Quante voci latine non hanno che un solo padrone, o testimonio?* replum, everganea, sima scalptura, *solo si leggono in Vitruvio, e non per ciò si nega ad esse il pregio della latinità.* Ne' vocaboli, che per la prima volta s'incontrano, è da guardare specialmente all'analogia. Or *inassero*, che vale qui *far l' opera degli asseri*, secondo il Marquez, o piuttosto *por sopra gli asseri*, come a me pare, è analogo al *inauro*, che significa *coprir d' oro*, o *indorare*, e al Plautino *incomitio*, che secondo Festo significa *tale convicium facere, pro quo necesse sit in comitium, hoc est in conventum venire* (63). Questi legni chiamati *asseres* debbono esser segaticci, larghi 4. once in ciascuna delle quattro faccie, e debbono disporsi in modo, che l'uno più non sia distante dall'altro che nove once. Sono adunque quelli stessi, che noi diciam travicelli. Per questo ho voluto chiamar travette i due legni nominati di sopra, su'quali questi travicelli doveano conficcarsi, e che poteron ben essere di squadrato ramo d'abeto (64), e non formati dello sfasciamento del fusto, non essendo prescritto, che si facessero segaticci, come i detti travicelli. Rispetto poi alla particella *ni* è da recar solo l'autorità di Servio, che dice (65): *antiqui* ni *pro* ne *ponebant*: ciò che affermano altri antichi grammatici, e di che reca esempi il Forcellini.

Si considerino ora le parole *opercula abiegnea*. A che qui si adopra il plurale? In una poesia, ed anche in una prosa oratoria, potrebbe credersi usato il numero del più per quello del meno. Ma in un'iscrizione, e, quel ch'è più, in un'iscrizione, che minuta-

(63) V. Forcellini ad h. v.

(64) E, se anche vogliasi, di fusto non così grosso. Credo poi che si dicano *trabeculae* avendo specialmente riguardo alla poca lunghezza di esse.

(65) Ad Aen. lib. 3. v. 686.

mente ordina tutto quello che dee eseguire un appaltore, punto non può a questo pensarsi. Laonde, se qui si richiedono più copertoii, ragion vuole che se ne debbano supporre almeno due. E due infatti ne abbisognano. Consiste l'uno nel tavolato piano da conficcarsi su'travicelli (66), e l'altro nell'inclinato e a tre faccie, su che si dispongano e fermino gli embrici, dei quali è menzione più innanzi. Questi copertoii d'abeto vogliousi *ex tigno pedario, cioè*, dice interpretando il Sig. Guarini, *di quella qualità del legno di abeto, che più appressandosi alla ceppaia, o sia al piede dell'albero, è di maggior durata, e regge meglio incontro all'umido ed alla intemperie.* Ma, a parer mio, uopo non era il prescriver questo, perchè le assi sempre si sono tratte dai fusti degli alberi; e la ragione, che adducesi, della durata maggiore, non sembra essere di molta opportunità, restando il primo copertoio difeso dal secondo, e questo dagli embrici. So che il signor Guarini può afforzare la sua sentenza coll'autorità del Forcellini, che citando questo luogo alla voce *pedarius* dice: *pedarium tignum videtur esse trabs ex pede, seu trunco arboris facta;* ma ciò nondimeno non so io qui staccarmi dal Marquez, il quale tiene, che *i legni pedarii, onde si avevano a cavar i legni della coperta, saranno stati quelli, che per il solito lor taglio erano di un piede, segando i quali saranno venute le tavole della opportuna grossezza per coprire il tetto e ricevere sopra di se le tegole* (67). A-

(66) A che infatti porre sulle travette i travicelli e a prescritte distanze, se non vi si doveano conficcar sopra i panconcelli? Se non importava a que'che commisero il lavoro, che fosse al di sotto resa visibile la buca irregolare formata dalle inclinazioni del tetto appoggiato alla travetta anteriore, alle mensole ed al muro, era inutile disporre sulle travette i travicelli. Questi adunque si voller coperti di panconcello per ornamento: e questo è uno dei due copertoi, che si richieggono.

(67) Si rammenti poi che il Marquez non conosce che un copertoio, avendo interpretato le due travette per i legni

dunque *pedarius* lo stesso varrà che *pedalis*, il qual significa quel *che è della misura d'un piede*. Nè questo sarebbe special caso; ma sì appoggerebbesi all'analogia della lingua latina, in che, per addurne esempio, *gregarius* e *pecuniarius* lo stesso vagliono che *gregalis* e *pecunialis*.

Facito antepagmenta abiegnea lata S: · crassa · ʓ.

Vuol qui investigarsi che siano gli *antepagmenti*. Asserisce Festo (68), esser essi *valvarum ornamenta, quae antis adpanguntur, idest adfiguntur:* nè questo gli si può negare, confermandosi coll' autorità di Vitruvio (69). Questi però non ne ristringe l' uso all' ornato delle porte; ma sì eziandio lo estende a quello di altre parti dell' edifizio. *Supra parietes*, scrive al capitolo 7 del lib. 4 *traiecturae mutulorum... proiiciantur: item in eorum frontibus antepagmenta figantur.* Al qual passo così giudiziosamente annota il Galiani: Antepagmentum *è qui nel suo senso generale di ornamento;* ed io ho recato volentieri le sue parole e quelle di Vitruvio, perchè oltre ad essere opportunissime a questo luogo della iscrizione puteolana, mostrano anche, ch'io collocai sopra con buona ragione le *sime* in testa ai *mutuli:* le quali *sime*, in

che abbisognano ad innalzare un timpano o frontone, lo che, siccome è detto di sopra, non può ammettersi. Questa sua falsa opinione lo ha pur condotto ad interpretare erroneamente la voce *opercula*. *I legni*, dic'egli, o *tavole qui chiamati* opercula *sono quelli, che dopo i panconcelli... concorrono a costituire l' intavolato dell' opera.* Il copertoio si compone di tavole; non ognuna delle tavole può dirsi un copertoio. Nemmeno potrebbe affermarsi a difesa dell' opinione del Marquez che si è adoperato il plurale *opercula* a dinotare le due inclinazioni del tetto, perchè ciascuna di esse non coprirebbe la porta che a metà, e perciò dir non si potrebbe che un mezzo copertoio. Tutto adunque par favorire la mia opinione, cui spero dar più innanzi nuova e decisissima conferma.

(68) Ad v. *Antepagmenta.*

(69) Lib. 4. c. 6. Sub init. *Non tamen antepagmenta*, dice opportunamente Bernardino Baldi nel suo lessico vitruviano, *ab antis appellata, sed ab ante, ut antefixa.*

vigore dell' addotto passo di Vitruvio, non sono che una specificazione degli *antepagmenti*. Non è adunque l'*antepagmento* il telaio della porta, o quel del copertoio, come vorrebbe il Sig. Guarini. È poi nell'iscrizione usato qui il numero del più, perchè quest' ornamento doveasi apporre di fronte ed ai lati della superior parte della porta. Si vuole la sua larghezza di once nove, e la sua grossezza di mezza oncia (70). La qual grossezza, che mercè del prescritto si manifesta uniforme, ne fa legittimamente arguire che consistesse il richiesto ornamento in un semplice e piano fregio, su cui conficcar si dovesse la cimasa, a norma delle parole che seguitano, e che sono queste:

Cumatiumque inponito, ferroque plano figito.

Nelle quali parole *cumatium* sta per *cymatium*, perchè, siccome dice il Forcellini, *facile et ex latina* (aggiugnerei *antiqua*) *consuetudine graecum v in u transit*; e *ferrum planum* vale ferro piatto o schiacciato, e non rotondo, od a faccie, come il chiodo.

Portulaque tegito tegularum ordinibus seneis quoque versus.

Leggasi *portulamque*, e credasi mancar la M per le ragioni addotte di sopra. Quando non si fosse già provato a bastanza, che su questa porta non era il timpano o frontone vedutovi dal Marquez, il presente passo varrebbe a compiere la dimostrazione, o piuttosto a questa servirebbe esso solo. Si notino in prima le parole *quoque versus*. Esse più volte si adoperano in questa iscrizione, e sempre quando si tratta di materia, ch'abbia più di due lati, siccome sono le *travette* e i *travicelli* che si compongono di quattro.

(70) E nel marmo la cifra che veggo assegnata dal Niccolai (de siglis veter. p. 175.) alla mezz'oncia. Questa grossezza a me par poca. O qui è sbaglio del quadratario, o dee prendersi per segno dell'oncia il punto, che è dopo la parola *crassa*. Allora sarebbe un'oncia e mezza la grossezza dell'*antepagmento*: grossezza, che a me par giustissima.

Allorchè poi si parla di due cose, si fa uso dell' addiettivo *uterque*. La prova di ciò è alla colonna prima, ove abbiam trovato, e sta in buona regola: *mutulos proicito in utramque partem*. Se adunque posto si fosse il frontone su questa porta, sarebbesi certamente detto: *tegito tegularum ordinibus seneis in utramque partem*, o *utraque parte*, o *utrinque*, non potendo essere il timpano che a due acque o scolatoii, che dire si vogliano. Se pertanto scrivesi *quoque versus*, ciò indica, che le acque erano più di due (71). Oltre a ciò non era mestieri per le due acque del frontone prescriver il numero dei filari degli embrici, che restava determinato dalle due inclinazioni del telaio di esso: bastava dire: *tegito tegulis*, o *tegularum ordinibus*. Se poi sia parola di un tetto a più acque, ognun vede, esser necessario determinare il numero di questi filari, per averne una data inclinazione. Credo io dunque, che il tetto di questa porta fosse a foggia di padiglione e a tre acque: una nel davanti restringentesi al di sopra e terminante orizzontalmente in linea retta, e due nei fianchi, consumate in angolo nel pareggiare l' altezza di quella (72). I coperchi d' alcuni antichi cassoni mortuali, che han quattro acque perchè isolati, posson dar idea e conferma di questo mio divisamento. Gli ordini poi o filari degli embrici deono prendersi traversalmente;

(71) Se il *quoque versus* si credesse voler dire che gli ordini degli embrici doveano esser sei così dal lungo, come dal largo, nel modo medesimo che si assegna da Catone (R. R. cap. 15.) lo spazio della villa, e da Cicerone (Philip. 9. extr.) l' arca d' un sepolcro, non potrebbe ciò ammettersi, perchè si farebbe così unicamente parola d' una sola delle due acque del timpano, non essendovi aggiunto in *utramque partem* o simigliante.

(72) Sbaglierebbe certamente chi il volesse a quattro acque terminate in angolo nell' alto; cosicchè una ne fosse anche dalla parte del muro; essendo ciò escluso dal dirsi qui sotto che tutti gli embrici del primo filare debbono conficcarsi sull' *antepagmento*, il quale non può aver luogo dalla parte del muro, siccome ognuno di per se vede.

chè se intender volessimo dei diritti, non potremmo ovunque averne sei, ristrignendosi sempre il tetto e di fronte e dai lati, e questi essendo naturalmente più stretti che quella, siccome, mi sembra d'aver di sopra evidentemente mostrato. L'iscrizione poi tace dell'armatura del secondo copertoio; ma nondimeno vi si dee supporre, siccome parte integrale di esso : lo che appunto dispensava dal farne parola.

Tegulas primores omnes in antepagmento ferro figito, marginemque inponito.

Non sarà, cred' io, pensamento più sottile che vero, il tenere che non a caso, ma sì che con buona ragione siasi qui adoperata la voce *antepagmentum* nel numero del meno, usata sopra in quello del più nel parlarsi della cosa medesima. Potea allora scriversi *antepagmenta*, perchè trattavasi delle tre parti del copertoio; ed ora è a proposito *antepagmento*, perchè ciascun primo embrice d' ogni parte dovea conficcarsi co' suoi compagni su d' uno dei tre *antepagmenti*. E in qual *antepagmento* dice saviamente il Marquez, *se non nel più immediato, che non può esser altro che il cimazio?* Poichè *l' antepagmento* è propriamente l'ornato *quod ante adpangitur*, come in nota è detto di sopra e perciò anche ogni decorazione, che si affigga a qualunque vogliasi esterna parte degli edifizii, così anche la cimasa può con questa voce medesima dinotarsi: se piuttosto non debba credersi, che *l' antepagmento* e la cimasa insieme siano qui compresi sotto il nome generale d'*antepagmento*. Ma comunque ciò sia, certo è che i primi embrici erano da conficcarsi sulla cimasa. L' antepagmento e la cimasa doveano ricoprire lo spazio occupato dalla quadrata grossezza delle travette e dei travicelli e da quella delle tavole dei due copertoi. La grossezza delle travette era di mezzo piede, cioè di sei once e quella dei travicelli, di quattro once, com' è detto. Ora essendo alto nove once l' antepagmento, dovea lo spazio dell' oncia che manca e quello della grossezza del doppio tavola-

to esser coperto dalla cimasa. Quindi viene che le prime file degli embrici conficcar si dovessero sulla cimasa; ma però sulla parte più interna, essendo mestieri che all' esterna si appoggiasse il margine, di che poscia si fa parola.

Non so poi col Marquez veder le antefisse nel primo ordine degli embrici. Ordina l'iscrizione, siccome è detto, che si conficchino i primi embrici sull' antepagmento; e d'altra parte sono le antefisse *parva signa, corollae, aliaque huiusmodi ornamenta ex opere figulino, quae tectis aedium adfiguntur sub stillicidio*, siccome dice appoggiato a Festo il Forcellini (73).

Ma si parli ora del margine. È il margine la estremità delle cose. Dee adunque tenersi, che sia qui imposto d'aggiugnere da ogni parte all' estremità degli embrici un listone quasi orizzontale, che più aggetti della cimasa, difendendola dalle acque piovane, e rompendone l'impeto cagionato dalla inclinazione del tetto: il qual listone dovrà per avventura credersi della materia stessa delle tegole, cioè d' argilla cotta.

Eisdem fores clatratas II cum postibus aesculnieis facito, statuito, occludito, picatoque, ita utei ad aedem Honorus facta sunt.

Nella parola *eisdem*, che qui è caso retto per *idem*, e si dee riferire al *qui redemerit* da noi veduto di sopra, la S ridonda, come in *eisdem* per *eidem* invece di *iidem* (74) e la E viene da epentesi, adoperata in antico nella voce *idem* mascolina e lunga nella prima sillaba, per differenziarla dalla somigliante neutra, e breve in essa prima sillaba. Le *fores clatratae* sono i due sportelli della porta formati a grata o a cancello (75)

(73) Ad V. *Antefixus*.

(74) V. Lanzi Sag. di Ling. etr. tom. 1. p. 165 della 1. ed.

(75) Così *fenestra clathrata* in Plauto (Mil. glor. 2. 4. 25) vale *finestra a grata*, o *a gelosia*. I *clathri* sono verge o striscie di ferro, oppur di legno. *Aesculnieis* è con metatesi per *aesculineis*.

che dee far qui l'appaltatore insiem con gli stipiti *(postes)* d'ischio, e mettergli al posto *(statuito)* serrargli con toppa e chiave *(occludito (76))* e impeciargli *(picatoque)*. *Honorus* poi per *Honoris*, è come *Venerus* e *Cererus*, che trovansi pure in antiche lapidi, invece di *Veneris* e *Cereris* (77): ciò che ha origine dallo scambiamento della I con la V nell'antica lingua latina: scambiamento nato dall'affinità di queste due lettere con l'Y de'Greci. Ritrovati si sono in Pozzuoli i vestigii di questo tempio dell'Onore, che il Sig. Guarini giudica con molta saviezza aver appartenuto ai Coloni, ed essersi edificato ad imitazione di quello di Roma (78); e spero che i dotti ne avran presto contezza dal ch. Sig. Canonico Andrea de Jorio, che sì bene ha illustrato gli avanzi celebri di quel di Serapide, siccome è detto di sopra.

Eisdem, maceria extrema paries qui est, eum parietem cum margine altum facito p · X.

Maceria e *paries* sono, a ben considerarle, due parole di diverso significato: e perciò dallo starsi qui insieme, non è il valor dell'una disturbato punto da quello dell'altra. *Paries* è un muro qualunque; e *maceria* è quel muro, che cinge, per esempio, un orto, un campo, un sepolcro. Parlandosi di tal chiuso, può adoperarsi la parola *paries*, ch'è di senso più generale; ma trattandosi di un muro, che non vada in giro per cingere o al tutto od in parte alcuno spazio, non può usarsi la parola *maceria*, siccome di limitata significazione. Questo muro posto all'estremo del chiuso, dovea portarsi, compreso il suo margine, fino all'altezza di dieci piedi. Intorno al margine, sono io pienamente d'accordo col Marquez, il quale lo re-

(76) *Clavim cedo, atque abi hinc intro, atque occlude ostium: et ego hinc occludam.* Plaut. Mostell. 2. 1. 78.

(77) V. Mazzocchi in titul. Amphit. camp. edit. Poleni. p. 667. *Nominus latini* leggesi nel decreto dei Baccanali per *nominis latini*.

(78) V. p. 48.

puta un *labbro, che a maniera di cornice si suol mettere in simili muri isolati per loro risguardo, e anche per bellezza.*

Eisdem, ostium introitu in area, quod nunc est, et fenestras, quae in pariete propter eam aream sunt, parietem opstruito.

Invece d'*introitu in area* leggo *introitus in aream*, veggendovi la mancanza della S e della M per le ragioni allegate di sopra; come per le medesime tolgo la M dalla parola *parietem*, che ognuno di per se vede doversi ridurre al sesto caso. La porta adunque del vecchio ingresso nell'area dee chiudersi, e chiuder si debbono pure tutte le finestre già aperte nel muro, che girava attorno la detta area. Questo senz' altro pare a me il senso vero e il più netto che assegnar si possa al presente luogo. Nella frase poi *pariete opstruito*, chi non vedrà dato alla voce *paries* quel generale significato, che io le dava nel principio di questa qualunque siasi illustrazione? *Opstruito* per *obstruito* ha sua cagione nell'affinità della B con la P; onde i Latini scrissero *absis* e *apsis*, *obsonium* e *opsonium*.

Et parieti, qui nunc est propter viam, marginem perpetuom inponito.

Sul margine di questo muro nulla è ora da dire, bastar dovendo al lettore ciò che poco sopra fu scritto. Dee piuttosto farsi una considerazione, che a me pare importantissima. Si appoggia essa alla particella *nunc*, la quale induce a credere, e con sicurezza, se io non m'inganno, che quel muro non riuscisse in avanti sulla pubblica strada; ch'è quanto dire, essersi questa in quel tratto, non guari innanzi, diversamente voltata. Credo io dunque, che in prima passasse tra l'area e il tempio, e che si trasferisse poscia tra l'area e il mare. Così intendo perchè si cangiasse l'ingresso dell'area, che vollesi sempre lungo la strada; nè ho d'uopo d'estimare col Sig. Guarini, che

quest' opera riuscisse tutta a gran danno dei municipi puteolani (79).

Eosque parietes, marginesque omnes, quae lita non erunt calce harenato, lita politaque et calce uda dealbata recte facito.

Si prescrive qui d'intonacare e imbiancare tutti i muri e tutti i margini di essi, che restati sian rozzi. Le parole *calce arenato* ricorrono pure, e due volte, nel trattato de *Re rustica* di Catone al capitolo 18, ove così glossa il Pontedera: *Distinguenda sunt* calce, arenato; *aliud enim* calx, *aliud* arenatum. Ed in vero la voce *arenatum* vale, come bene spiega il Forcellini, e ne adduce gli esempi, quella *mistura di calcina e sabbia*, che si adopera per intonacar le muraglie. Ma non so io qui, e non sa pure il Gesnero, esser d'accordo col Pontedera, nè punto mi muove il Forcellini che il seguita, sospettando, ascondersi nella parola *arenato* una formola dell'arte (80). A me par certa la dipendenza di questa voce dalla precedente *calce;* onde la giudicò sesto caso dell' addiettivo *arenatus* non ammesso dal Forceilini, e tengo che dal neutro d'esso fatto si sia poscia il sustantivo *arenatum*, come dall' addiettivo *marmoratus*, che aggiunto alle voci *opus tectorium* vale *intonacatura di calce e marmo* (81), si fece il sustantivo *marmoratum* a indicare l'*intonacatura marmorina*. O non è più anologia nelle lingue, o ciò ch'io affermo, è l' unicamente vero. Così dall' addiettivo *tabulatus*, che vale *coperto di tavole*, nasce il sustantivo *tabulatum*, che significa *palco*. E volendo parlare con quella filosofia, che da poco tempo in qua si è con grand' utile introdotta nelle lingue, direbbesi, che *arenatum*, *marmoratum*, *tabulatum*, ed altre siffatte

(79) V. p. 102 seg.

(80) Ad. vv. *Arenatum* et *calx*.

(81) *Parietes et solum opere tectorio marmorato loricare.* Varr. R. R. lib. 1. c. 69.

voci, non sono che neutri, passati per compendio di frase od *ellissi* alla qualità di sostantivi. *Harenato* poi è qui scritto con aspirazione in principio, come pur è in alcuni codici nell' addotto passo di Catone. Tiene ciò principalmente all' antica ortografia del Latino, com'io rilevo da Varrone, che ammette l'aspirata in *arena* (82), da cui deriva *arenatus*. Nè desti maraviglia, che la parola *calx* si faccia e in questa iscrizione, e nei due luoghi citati di Catone, di genere mascolino, quando in ogni altro passo degli antichi scrittori le si vede dato il femminile. Chi è pratico del latino, non ignora, che ciò in questa lingua, siccome nella nostra, vedesi non di rado intervenire. Così *lynx*, così *calx* nel significato di *calcagno*, così *canalis*, così altri molti all'un genere ed altro insieme appartengono. E nemmen faccia specie, che nello stesso luogo sia *calce harenato* e *calce uda*, perchè in ogni lingua sono parole e frasi dedicate ad uno o pochi usi, cui allora non possono sostituirsi l'equivalenti e più generali. Questo medesimo accade nel citato capitolo di Catone, ove dopo essersi adoperate due volte, come è detto, le parole *calce arenato* trovasi scritto: *calcem cribro succretam.*

Quod opus structile fiet, in terra calcis restinctai partem quartam indito, nive maiorem.

Crede il Sig. Guarini, che l'*opus structile* sia la fabbrica stessa. Piace a me più che questa, l'opinione del Marquez, che l'intende dell'*opera, che si farà di struttura*, la quale che cosa sia, sarà detto fra breve. Si osservi intanto, che *canales structiles*, erano i canali costruiti di sassi e calcina. Laonde noverandosi tra le cose, che deon farsi nell'area, l'*opus structile*, non può in questa *opera di struttura* altro vedersi, che la composizione di alcuni materiali per la fabbrica. Ciò, di che questi materiali formar si debbono, è in generale stabilito nelle seguenti paro-

(82) V. Servium ad Aen lib. 1. v. 176.

le: *in terra calcis restinctai partem quartam indito, nive* (83), *maiorem:* sicchè delle quatro parti tre siano di terra, ed una di calcina spenta. E quando dicesi *terra*, decsi, al parer mio, intendere di quella di Pozzuoli, che da questa città appunto ha il nome di pozzolana, e di cui Vitruvio (84) scrive in questo modo: *Est etiam genus pulveris, quod efficit naturaliter res admirandas. Nascitur in regionibus baianis, et in agris municipiorum, quae sunt circa Vesuvium montem, quod commixtum cum calce et caemento, non modo ceteris aedificiis praestat firmitates, sed etiam moles, quae construuntur in mari, sub aqua solidescunt.*

La parola *caementum* usata qui da Vitruvio, siccome sincope di *caedimentum*, dinota quei piccioli sassi fatti della rottura di più grandi, dei quali gli antichi costruivano i muri da lor chiamati *incerta caementa* (85). Passa ora l'iscrizione a specificare che sia quest'*opus structile* nelle parole, che seguitano, le quali sono queste:

Caementa struito. Quamquae caementa arda pendat p · XV.

Osservo in prima, che Ennio usò *caementa* nel femminino invece del neutro *caementum*, come è chiaro da quel suo verso: *Labat, labuntur saxa, caementae cadunt* (86); e l'osservo, perchè non faccia maraviglia il leggersi qui *caementa arda* nel caso retto del singolare; lo che fa credere con sicurezza, che il *caementa struito* debba cangiarsi in *caementas struito* (87), non potendo mai supporsi, che nel

(83) *Nive* per *neve* è anche nei Cenotafii pisani V. il Noris nella seconda parte delle dissertazioni ad essi, pag. 181.

(84) Lib. 2. c. 6.

(85) V. Vitruv. lib. 2. c. 8.

(86) V. Ennii fragm. a Columna p. 457.

(87) Mancando la S per le ragioni dette di sopra: mancanza resa anche più scusabile dall'incominciar da S la parola che seguita. Sarà meco in ciò d'accordo chi conosce gli antichi codici.

luogo medesimo la stessa voce si adopri prima nel plurale del neutro, e poi immediatamente nel singolare del femminino. Dal qual singolare è pur manifesto, che nella voce *quamquae* è da toglier la M per le ragioni già allegate; sicchè essa, creduto il dittongo *ae* sbaglio del quadratario, divenga *quaque*, caso retto femminile di *quisque* e lo stesso che *quaeque*, come *qua* scrivesi invece di *quae* nel semplice *quis*: desinenza riconosciuta da Donato, e adoperata da Properzio (88). Or dovendosi costruire questi cementi di terra, o polvere di Pozzuoli, e di calcina (e quando dicesi *terra*, vi si deono comprendere anche i sassi (89) è evidente che non può questo intendersi dei muri detti *incerta caementa*, ma sì di composizione di materiali per l' edifizio. Questi composti materiali sono certamente quelli, che noi chiamiamo *cantoni*, e che oggidì pure frequentemente si usano nelle fabbriche, in ispecie in quelle delle piccole città, dei castelli, e dell'aperta campagna. Di questi stessi volle forse parlar Marziale nell'epigramma 77. del libro nono, quando deridendo certo Tucca scrisse:

Non silice duro, structilive caemento,
Nec latere cocto, quo Semiramis longam
Babylona cinxit, Tucca balneum fecit etc.

Ma che che debbasi di ciò pensare, certo è questo nuovo significato della parola *caementa*, e arricchir se ne debbono i vocabolarii latini.

Ognuno di questi cementi, o cantoni, pesar dee, secco che sia, quindici libbre: *quaque caementa arda pendat pondo XV.* Non è nuovo il veder prescritto il peso dei materiali nell' antica edificatoria. Vitruvio vuole, che le frombole di selci negli smalti

(88) V. la gram. lat. di Portoreale pag. 484 ediz. veneta del 1743.

(89) *Tertio modo dicitur terra quae est mixta, in qua seri potest quid et nasci, ut argillosa, aut lapidosa etc.* Varr. de R. R. lib. 1 cap. 9.

delle cisterne pesino ciascuna una libbra (90); e Plinio parlando dei condotti di piombo dice: *Fistulas denúm pedum longitudinis esse, legitimum est: et si quinariae erunt, sexagena pondo pendere: si octonariae, centena: si denariae, centena vicena, ac deinde ad has portiones* (91). Prescrivesi poi il peso di questi cantoni, perchè col caricargli di sassi, potevano farsi più gravi nella mole medesima. E che gli antichi avesser cura della maggior leggerezza nei materiali delle loro fabbriche, è provato da Vitruvio nel capitolo terzo del libro secondo, in che parlando dei mattoni dice, che far non si debbono *di terra arenosa, pietrosa o sabbionosa, perchè di questa materia riescono pesanti*; e lodati quelli, che divenuti secchi stanno a galla nell'acqua, afferma, che sono essi *di grandissimo uso, sì perchè non riescono pesanti nelle fabbriche, sì perchè fatti che sono, non si stemperano dalle pioggie*. Nella parola *arda* poi veggasi quell'arcaismo medesimo che trovasi in Lucilio, il quale disse *ardus* per *aridus* in questo passo recato da Nonio (92): *Ardum, miserrimum, atque infelix, lignum sambucum vocant*. Così scrissesi *caldus* per *calidus*; e scrissesi in ogni età della lingua latina.

Questo luogo, che mi sembra aver posto in chiarissima luce, fu il tormento del Marquez, e del sig. Guarini. Quegli, notato ch'è per lui *il più difficile della iscrizione a causa delle sconcordanze grammaticali* (che in verità non ci sono) e *della poco colta latinità* (accusa pur falsa) il traduce: *si fabbrichi di cemento il muro, e il cemento secco penda ai quindici piedi*; e spiega il pendat per *pendere* e non per *pesare*, *sì perchè non è difficile*, siccome egli dice, *essersi scritto* pendat *in luogo di* pendeat, *sì perchè il* pesare *non è qui* (cioè non parve a lui) *tanto al caso, com' è il*

(90) Lib. 8. cap. 7. extr.
(91) H. N. lib. 31. c. 6.
(92) Cap. 2. n. 48.

pendere; *ed effettivamente i cementi secchi, ossia l'ultimo strato pendeva in parte a cagion del consistere nel di lui aggetto o pendenza quel margine o cornice, che altrove si comandò fare*. Il cortese lettore, in riguardo specialmente di quello che sopra ho scritto, non vorrà obbligarmi a confutare queste stranezze, le quali cadono di per se stesse.

Il Sig. Guarini poi converte il *quamquae* in *quaeque*, opinando, che una volta quello per questo si adoperasse, dandosi al *quam* il potere di *et;* cosicchè *quamquae* lo stesso fosse che *et quae;* spiega il *caementa struito* per *mettasi mano all'opera;* stima che *caementa arda* siano le *pietre arse* da tagliarsi dalle cave vesuviane, scioglie la sigla P in *pollices*, veggendovi misura e non peso, e quella recando all'altezza delle pietre; e crede in fine, appoggiando a lapidi la congettura, che *pendat* sia lo *stesso* che *fendat* o *findat*. Per avventura non ardirò troppo, se ancor qui prenda speranza, che il mio divisamento si reputi più che questo ammissibile.

Nive angolaria altiorem : : - ξ *facito.*

È gran difficoltà in questo luogo, se voglia aversi per sana la lezione di esso. Non è dubbio, che l'addiettivo *angolaria* (93) sia da riferire al prossimo sustantivo *caementa*. *Angularius* vale *angulos habens*. Direbbesi adunque che questi cantoni esser dovessero non alti più che quattr' once e mezza dei cosiffatti. In tal guisa i cantoni angolari sarebbero quelli di una grandezza fissa e generalmente riconosciuta. Ma un'altra cosa è da considerare. Prescrivendosi che i cantoni dei muri dell'area di Pozzuoli si facciano non più che quattr' once e mezza più alti degli angolari, viene con questo a stabilirsi diversità di forma tra gli uni e gli altri. Ma come mai immaginar canto-

(93) *Angolarius* per *angularius*, atteso la parentela della *o* colla *u*; e questo è lo stesso che *angularis*, come *olearius* è lo stesso che *olearis*. Così dicasi dei molti altri siffatti.

ni d' altra forma che d'angolare? e quando ciò pur fosse dato, come por gli uni in comparazione con gli altri? Potrebbe sospettarsi che *angularius* valesse qui *di figura cubica*; ed allora si permetterebbe di prolungar questa, che dovrebbe supporsi la mole ordinaria dei cantoni. Ma come nella prima spiegazione sarebbe assurdo; così non è in questa senso spontaneo. Meglio è adunque leggere *angulariam* (94) col sig. Guarini, e interpretar quest' addiettivo per *appartenente all' angolo;* cosicchè voglia qui intendersi di ciascuno di quei cantoni, che serviano per tener fermi e collegati gli angoli dei muri: nel qual senso il Salvator nostro detto è nelle Scritture *lapis angularis*, siccome quegli, che *eodem fidei, baptismatis, et Ecclesiae nexu synagogam et gentiles copulavit* (95). È vero, che citando la Volgata, cito esempio di scaduta latinità. Ma siamo noi certi, che ogni significato che nella scaduta trovasi, e nella buona or non trovasi, non abbia mai a questa appartenuto? No certamente; e massime se vi si vegga conservata l'analogia, come nel caso presente.

Locumque purum pro eo opere reddito.

Affine d' aver comodo e bastante spazio per fabbricar questi materiali, si vuole spogliata l' area di ciò che l' ingombra. *Loca in urbe pura, areae*, scrive Varrone (96), cioè, come ottimamente spiega il For-

(94) Aggiunta la M per la già mentovata ragione.

(95) V. Calmet, *diction. S.* Script. ad v. *Lapis.* Cita quel luogo delle divine scritture anche il Sig. Guarini, e spiega *angolariam* per *pietra dell' angolo.* Lo che è coerente all' opinion sua, che cioè *caementa arda* significhi le *pietre arse* da tagliarsi dalle lave vesuviane. Dopo le ragioni da me addotte di sopra, e nella necessità di sottintender *caementam* all' *angulariam*, non può in questa parola vedesi se non i cantoni posti a sostegno e legamento degli angoli. E perchè non neghisi la loro attitudine a ciò, si rammenti quello che fu detto di sopra colle parole di Plinio rispetto alla consistenza della pozzolana mescolata colla calce ed i sassi.

(96) Lib. 4. de L. L. cap. 4. sub fin.

cellini, *in quibus nullum est aedificium*. E può anche ricordarsi la dichiarazione d' Ulpiano al passo del Pretore: *Ossa hominis mortui in locum purum illata*, ch' egli spiega: *neque sacrum*, *neque religiosum*. Ed in vero si soggiugne nell' iscrizione:

Eidem sacella, *aras*, *signaque*, *quae in campo sunt*, *quae demonstrata erunt*, *ea omnia tollito*, *deferto*, *componito*, *statuitoque ubei locus demonstratus erit duumvirum arbitratu*.

Eidem scrivesi per *idem*, siccome mascolino; ed è detto di sopra. *Campus* preso qui nella sua generale significazione di spazio di suolo piano, vale lo stesso che *area*. Comparando poi questo passo coll' antecedente, si fa manifesto che dovean togliersi dall' area tutti i sacri obietti ivi esistenti. Nondimeno si vuole sottoposto in questo l' appaltatore alla peculiare indicazione di quei che presedevano al lavoro. Del resto mi par da credere, che si volesse render libera l' area dai religiosi obietti senza dar ombra al popolo, e che perciò si prendesse in pretesto la costruzion dei cantoni, che potean certo fabbricarsi altrove, e fatti, là recarsi. È da notare la gradazione delle idee negl' imperativi *tollito*, *deferto*, *componito*, *statuito*. Nel primo è il *toglier dal posto*; nel secondo, il *portar via*; nel terzo, il *mettere insieme* o *raccorre*; nel quarto, il *collocare* al nuovo posto, il quale dee assegnarsi dall' arbitrio dei duumviri.

Hoc opus omne facito arbitratu duovirum, *et duoviratium*, *qui in consilio esse solent Puteoleis*, *dum ni minus viginti adsient*, *cum ea res consuletur*.

Mal si apporrebbe, dice giudiziosamente il Sig. Guarini, *chi per la formola* arbitratu *dar pretendesse a' Duumviri e Duumviralicii un potere illimitato sulle opere da eseguirsi*, *così che a lor modo alterar le potessero*, *cambiare*, *disfare*, *e che so io. Riguardo a ciò tutto era prescritto e regolato dalla legge fino alle più piccole minuzie*, *e tutto osservar si do-*

vea religiosamente dall'appaltatore, e farlo osservare da' Duumviri pro tempore e *Duumviralicii. Senza ciò sarebbe stata inutile e ridicola la legge medesima. È dunque un dovere di vigilanza, che s' impone a' Duumviri e Duumviralicii, perchè si facesse osservare all' appaltatore l' ordinato dalla legge: era un dovere di dipendenza, che imponevasi all' appaltatore verso i personaggi descritti, in ordine al fine medesimo. Come senza quest' ovvia e naturalissima intelligenza si comprenderebbe, che il fatto dall' appaltatore e il regolato da' Duumviri non si avrebbe per approvato, se dopo fatto e regolato, non si fosse approvato da' venti personaggi della Curia, e questi giurati?*

Duovirum è qui e nel principio dell' iscrizione per *duumvirum;* e se ne hanno esempi in altre antiche lapidi (97). Trovasi pure in alcuna di esse *duomviri* per *duumviri.* Di qui, al parer mio, il *duovirum* della nostra, soppressa la M per la ragione, cui più volte ho in questo scritto avuto ricorso. Così *duovirates* per *duomvirates*, e questo per *duumvirates*, sull' analogia di *nostrates* e *vestrates*, siccome ben riflette il Sig. Guarini (98) in risposta al Maffei, che in questa parola afforzò i suoi dubbi sulla iscrizione puteolana. Esso Sig. Guarini sospettò anche sbaglio nel quadratario, supponendo, che egli scrivesse *duoviratium per duoviralium.* Ciò potè ben essere; ma io non credo necessario il ricorrervi per una parola, che se non ha altri esempi in scrittori o in monumenti antichi, serba però, com' è detto, l' analogia della lingua, cui appartiene.

Quod eorum viginti iurati probaverint, probum esto. Quod ieis improbarint, inprobum esto.

Sull' uso del prestar giuramento appresso i Roma-

(97) V. Cognolati praef. ad Lex. Forcell. et Forcellinum ad v. *Duumvir.*

(98) Pag. 90.

ni, massime nei pubblici ufizii, nulla io qui dico, essendosene già scritto molto, in ispecie da quelli che hanno luogo nel tomo quinto delle Antichità romane del Grevio. *Probus* vale in questo passo *approvato*, come *improbus*, *disapprovato.* I quali significati, se generalmente considerar si vogliano, troveremo, bene adattarsi a questi due latini addiettivi, con qualunque sustantivo sien essi congiunti. Laonde io credo con fiducia, che *probus* e *improbus* siano sincopi di *probatus* e *improbatus;* e non tengo punto per vera, sebben riferita senz'altro esame dal Forcellini, l'etimologia di Festo, il quale afferma, che sono i *probi velut prohibi*, *qui se a delinquendo prohibent* (99). *Ieis* poi per *ii è declinato sulla terza*, *donde il plautino ibus per iis*, al dire del Sig. Guarini. Ma forse la S vi sta per ridondanza, e l'*iei* è per *ii*, come nelle antiche leggi romane appresso il Silburgio nella sua edizione di Dionisio d'Alicarnasso.

Dies operis K. novembr. primeis.

S'indica qui il giorno, in che dee aver principio il lavoro; e questo giorno è il primo del prossimo futuro novembre (100).

Dies pequniae, *pars dimidia dabitur ubei praedia satis subsignata erunt. Altera pars dimidia solvetur opere effecto probatoque.*

In quanto al giorno del pagamento, si dice, che questo sarà in due rate uguali. Si farà la prima paga tosto che *(ubei)* saranno i poderi a bastanza obbligati: e si farà la seconda, quando l'opera sarà compiuta e approvata. L'uso della *q* invece della *c*, che vedesi qui fatto nel genitivo *pequniae*, è ovvio nella scrittura dei Latini; e lo han già avvertito gli antichi grammatici (101).

Caius Blosius Quinti filius sestert. MD. Idem prae-

(99) Ad v. *Probi.*
(100) V. Forcellini ad v. *calendae.*
(101) V. Putsch. p. 560 2261 2460.

stiterunt Quintus Fuficius Quinti filius, Cneus Tetteius Quinti filius, Caius Cranius Caii filius, Tiberius Crassicius.

La seconda cifra numerica dopo il segno del sesterzio è D in tutte le stampe di questa iscrizione. Perciò ancor io ve l'ho lasciata, quantunque il marmo me la mostrasse prossima a B. In questo caso i sesterzii dati da ciascheduno di quelli che si nominano, sarebbero mille trecento (102) e non mille cinquecento.

Allorchè questa lapide vista fu dal Fabricio, scritta era eziandio da tergo in queste parole:

M · Avianus · M · F.
Coniunctus · II
vir · iter · te
xit · et · tectum
s · p.

Il Maffei impegnato a indur sospetto in questo marmo, dice, che la epigrafe ora riferita *meras nugas agi confirmat.* Alle quali parole così risponde il Cognolato: *mihi vero indicio est aut eam tabulam primo adhibitam, ut aliquid aliud inscriberetur, quod minime perfectum est; aut postquam illa inscripta iam fuit, scalpro aliquando lusisse rerum harum artifices, litteris verbisque ex arbitrio compositis.* Il sig. Guarini poi, che riporta un pezzo solo della detta iscrizione, e questo con qualche menda, scrive, rispondendo anch'esso alla difficoltà del Maffei in questo modo (103): *Niente di tutto ciò nel marmo, che conservasi nel regal museo, e che invitiamo chiunque ad osservare con tutti i microscopii del mondo. Va dunque a vuoto uno dei colpi diretti dal Maffei contro la sincerità di esso, che parte dal falso supposto di questa inetta lacinia.* Ho anch'io, soggiungo, osservato il marmo, e parole di sorta non ho trovato nel

(102) V. Ursati not. rom. p. 43.
(103) P. 44.

suo rovescio. Ma non per questo so negar fede a chi attestò nei passati tempi d'avervele lette. Nella grossezza del marmo fu certamente un giorno messa la sega e fatto un taglio: taglio reso evidente dalle liscie ineguaglianze di superfici, nate dallo scorrere della sega medesima; le quali anche appaion opera di età vicina alla nostra. Io sono d'avviso, e credo non ingannarmi, che in più bassi tempi la iscrizione riguardante i lavori dell'area puteolana si rivoltasse, e scrittevi le rammemorate parole, si collocasse a modo d' appendice sotto un'altra, in che si toccasser le cose appartenenti ad una fabbrica, della quale ora non è memoria.

Ecco quello ch'è a me venuto fatto di scrivere su questa importantissima lapide, cui mi par anche d'aver recato luce maggiore che i passati interpreti; dal che, se mal non mi appongo, sono rimase distrutte le difficoltà messe in campo dal Maffei, il quale certo non vi pose il necessario studio, e la necessaria diligenza. Prendo pure speranza di aver detto quanto basta intorno alle obiezioni fatte di poi da valentissimi letterati, protestando, che nella totalità ha ad esse risposto ottimamente il sig. Guarini, al quale rimando io volentieri il mio lettore. E certo pare a me che queste obiezioni, siccome quelle, che per avventura siano per farsi in avvenire, non possano mai aver forza di mostrar falsa una lapide, che, in qualunque modo si riguardi, non dà che argomenti di sua sincerità. Gli dà pel carattere, che non è di studiata maniera, nè di aspro taglio e poco profondo, quale esser suole quello dei falsarii. Gli dà pei modi, che sono quelli, che pur si leggono in scrittori di simili materie, e che non di rado consistono dagli anacoluti del parlar familiare, cui certo pensato non avrebbe un falsario. Gli dà per le parole, che sono scritte coll' ortografia del tempo, e co' frequenti sbagli dei quadratarii, e che se sono nuove, serbano, come le cosiffatte di altri non dubbii mo-

numenti, quell' analogia che dee farle creder legittime. Gli dà per la istoria, che si accorda con Livio e con gli altri scrittori, se distinguansi i tempi e si rifletta ai romani ordinamenti (104). Gli dà in fine per altre cose, e gli dà in modo che, a negargli, converrebbe creder profeta il falsario. Parla infatti l'iscrizione di un tempio di Serapide, e il pone vicino al mare. Passano molti anni, e ancor questo tempio resta ignoto. Finalmente nel 1750 scuopresi una gran fabbrica presso il mare; e la cella e l'ara e le due

(104) Mostrato è di sopra che la *Colonia* star può col *Municipio* e la *Prefettura*, da loro sempre differenziata. Avvalora più questa opinione un passo di Dionisio d' Alicarnasso (*Antiq. rom.* lib. 3. p. 187. edit. francof. a Sylburgio) relativo ai Crustumini vinti dal re Lucio Tarquinio, che è questo: *Neminem Crustuminorum necavit; perpaucos tantum, defectionis auctores, mulctavit exilio perpetuo: ceteris sua bona reliquit, et ius romanae civitatis, ut ante habuerant; ac ne quid novarent amplius, romanos ibi colonos* (ἐποίκους) *reliquit.* Provato ciò del Municipio, provato resta ancora della Prefettura, per cui inducevasi solo mutazione nel Municipio; onde anche allora rimaner si dovea la colonia cosa affatto da essa separata. Il lasciare o l'inviare questi coloni dava nome di colonia al paese da loro con gli antichi cittadini abitato. Dico ciò appoggiandomi allo stesso Dionisio, il quale afferma (pag. 116) che Romolo vinta Fidene, *imposito* CCC. *virorum praesidio, parte agri mulctavit, quo suis diviso, hanc quoque Romanorum fecit coloniam* (ἄποικον ἐποίησε Ῥωμαίων καὶ ταύτην τὴν πόλιν). E che egli allora le lasciasse la pristina forma del governo, è palese da un altro passo del medesimo storico (p. 172) che narrando la di lei ribellione dai Romani e la rotta che sofferse da Tullo Ostilio, dice che questi, *reddito ipsis* (Fidenatibus) *reipublicae iure* (τὴν πολιτείαν, ἣν εἶχον πρότερον, ἀποδοὺς αὐτοῖς) *dimisit exercitum.* Ecco il perchè, *le medesime città, fin sotto la penna del gran Tullio, si veggono promiscuamente denominate or Colonie, or Municipii* (Guarini p. 160). Queste colonie però sono da distinguersi da quelle dei tempi di Romolo, nei quali alcune città, come, per esempio Medullia (Dionys. Halicarn. p. 104, e 136) temendo per un lato la forza dei Romani, e veggendo per l'altro la loro clemenza verso i vinti, si dettero loro spontaneamenie e divennero colonie di essi (ἐγίνοντο Ῥωμαίων ἄποικοι); quasi si fosse dovuto credere, che dai medesimi avessero avuto il principio.